

## LETTERATURA STRANIERA

---

### CERVANTES

#### « PERSÍLES Y SIGISMUNDA ».

Non direi che mi riesce incomprensibile (perchè nessuna cosa è incomprensibile e la rinunzia al comprendere non è lecita) perchè mai un libro così limpido e persuasivo come il *Don Quijote*, un libro che, sfrondata e garbatamente compendiato, ha il potere d'incantare anche i fanciulli che ne colgono senza ostacolo il comico e l'eroico e commovente insieme, sia divenuto e continui ad essere oggetto di tante sottigliezze, scoperte di sensi riposti, allusioni storiche e politiche, pie interpretazioni, consigli morali e politici, astratte applicazioni di dottrine estetiche e simili, quante se ne vedono fare sul suo conto, ai giorni nostri. Che i romantici dessero risalto agli aspetti serii e tragici e malinconici di quel libro è naturale e fu opportuno, perchè troppo ne era stato sminuito il carattere col trattarlo come una mera satira dei romanzi cavallereschi o un mero libro celiante; senonchè ora non si vuol punto dare rilievo ad altre cose che realmente sono in esso, ma inventarne e introdurre di estranee e di assai balorde, che punto non vi si trovano nè per espresso nè per sottinteso. Lessi bensì con la dovuta attenzione quel che scrissero il De Lollis circa le idee e tendenze della Controriforma che si notano nel Cervantes, e, in senso opposto o complementare, Américo Castro circa gli elementi che egli accolse dal Rinascimento; e posso anche essere consenziente con l'uno come con l'altro, perchè è naturale che in uno scrittore si riflettano in certo modo le correnti del suo tempo; ma già all'uno e all'altro mio amico raccomandai di non lasciarsi andare, come pur facevano, alla tentazione di mettere in rapporto determinante quelle idee con la genesi della poesia del Cervantes, genesi che è affatto poetica, dal sentimento e dalla fantasia e non dai concetti. Ma come si possono sop-

portare libri della sorta della *Vida de don Quijote y Sancho según Miguel Cervantes explicada y comentada*, che dal poema cervantino ricavò un particolare ed esemplare sistema morale, quasi gareggiando con quello scrittore francese suo contemporaneo, che dalla dolorosa e palpitante creatura del Flaubert, Emma Bovary, estrasse una intera filosofia, che intitolò «le bovarisme»? E qual uso è da fare di rivelazioni storiche come quella che ci largisce il Maclair, che nel cinquecento ancora sopravvissero in Ispagna sparsi individui o gruppi di «poveri di Lione» o albigesi, i quali appassionatamente leggevano, intendendone il contenuto ereticale, gli Amadis e gli altri romanzi di cavalleria, e non si innamoravano, come il candido don Chisciotte, del loro primo aspetto, e che il Cervantes conosceva quei sopravvissuti eretici medievali e, invece di denunciarli all' Inquisizione come un fanatico avrebbe fatto, procurò di persuaderli e di convertirli con le celie del suo libro sulle romanzerie cavalleresche? Tuttavia codeste fantasie sono per lo meno bizzarre e curiose: ma semplicemente noiose mi tornano le altre che attribuiscono ogni sorta di intenzioni e sottoseni al Cervantes, il quale, a detta loro, avrebbe praticato, come già tra i primi i trovatori provenzali, una sublime estetica platonico-agostiniano-scolastica, una estetica dalla età moderna ignorata, sebbene sia di gran lunga superiore a quella «empirica» che essa si è venuta costruendo con grandi fatiche, e sebbene sia stata osservata dal medioevo al secolo decimosesto, tacitamente, da tutti i grandi poeti, della qual cosa si ha gran torto da parte dei moderni di neppure avvedersi; tesi che è stata svolta e ragionata in un migliaio di fitte pagine da un filologo e letterato assai valente, che alquanto solitariamente coltiva questa che a me sembra una fissazione (1).

Per fortuna, nel caso che ora ci viene innanzi, la nuova interpretazione, condotta col metodo che è sostanzialmente il medesimo in tutte le altre della stessa sorta, differenti tra loro solo nei materiali costruttivi, non colpisce il capolavoro del Cervantes, ma quello dei suoi libri che è il meno letto, e generalmente dichiarato illeggibile e noiosissimo: *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*; e ce la offre un critico spagnuolo, che ora insegna in America, Joaquín Casaldueiro (2). Nell'esaltare quest'opera, non è egli il primo, perchè di tempo in

(1) Si veda mia recensione in *Critica*, XXXVI, 132-39, raccolta nelle *Pagine sparse*, III, 261-63.

(2) *Sentido y forma de Los trabajos de Persiles y Sigismunda* (Buenos Ayres, Edit. Sud-americana, 1947).

tempo si è levato qualche spirito cavalleresco a togliere la difesa della diseredata ultima figlia dell'autore del *Don Quijote*, e anche di recente il Pfandl, nella sua storia dell'«età d'oro» della letteratura spagnuola<sup>(1)</sup>, ha asserito che «il tema del *Persiles y Sigismunda* è la purificazione del sentimento che si fa ad abbracciare un mondo nuovo, e che l'autore vi tenne una via affatto nuova, e che non mai aveva per l'innanzi spiegato tanta forza d'immaginazione e sciolto così francamente le redini al suo gusto individuale dell'invenzione, nè aveva accumulato, a capriccio della fortuna, tante tribolazioni, tempeste e naufragi, tanti strani incontri, tante coppie errabonde, tanta disgrazia e tanta felicità nei travagli». Pur quella purificazione, a suo giudizio, fallisce quando sta per conseguire la propria interezza, giacchè, in ultimo, Sigismunda non si fa, come doveva farsi, monaca, e cede i suoi diritti all'amore, e «il laccio ideale della coppia, che ella e Persiles formavano, non termina nella mistica rinuncia, e l'idealismo non trionfa sul realismo, ma riesce a un matrimonio triviale e (ahimè!) a una numerosa figliolanza».

In un simile ordine di visioni si muove il Casaldueiro, che vede nel romanzo «l'esperienza completa e matura della storia dell'uomo, della storia della vita», ond'esso «può salire alle maggiori e più lontane alture e può scendere nella piana terra e collocarsi serenamente nel presente», talchè dei quattro libri del racconto i due primi si svolgono nel settentrione, tra i geli e gli uragani, e gli ultimi due nel sole del mezzogiorno, e i comuni lettori, non afferrando l'unità delle due parti nè lo stretto rapporto che è in tutti i suoi moltissimi episodi, non intendono questa creazione di un genio, questo capolavoro dell'arte barocca. Giacchè al barocco «non si può obiettare nè mancanza di forma nè mancanza di significato generale» e in ognuna delle sue opere «appaiono le due zone di luce e di ombra, la luminosa dell'immaginazione, che è unità e ordine, e l'oscura della realtà, che è varietà e disordine, il cielo col suo presagio e il mondo col suo prodigio». Ciò è proprio unicamente del barocco, perchè il Rinascimento «concepì la bellezza con l'attributo della serena allegria, distaccandola dal dolore, laddove il barocco crea la bellezza col dolore»; e il secolo diciannovesimo «disegnò il nodo dell'infinito, dell'assoluto, del necessario col finito, col particolare, col contingente e pose un mondo strettamente limitato nell'individuo e nel suo meccanismo psicologico»<sup>(2)</sup>.

(1) Trad. spagn., Barcellona, 1933, pp. 280-86.

(2) Si veda pp. 9-11, 273, 278-9, e *passim*.

Questo concetto, o piuttosto questo nome, di « barocco » è una delle più stravaganti avventure toccate negli ultimi decenni alla critica dell'arte e alla storia della cultura e vita morale, se è cosa stravagante l'introduzione di entità mentali che sono vuote o confuse e che per questa stessa loro nullità e confusione si prestano docili ai dilettanti e a coloro che vogliono illudere o illudersi di possedere idee e di poter dare giudizi. La moda ne è ora affiorata un po' dappertutto; ma il sommo di questo delirio logico-estetico-morale è stato raggiunto nella critica letteraria ed artistica tedesca, grandemente decaduta da quel che fu tra il sette e l'ottocento, e poi nella Spagna, che da quel nome si è sentita lusingata nell'affetto per la letteratura secentesca e per le tradizioni chiesastiche dell'età del più greve cattolicismo, della controriforma e dell'inquisizione: quel che del barocco dice ora il Casaldueiro è bazzecola a confronto della foga di caotici teorizzamenti di Eugenio d'Ors, che sembrano fatti per ischerzo<sup>(1)</sup>. Il concetto di una forma estetica barocca, come ampiamente abbiamo dimostrato ed esemplificato altrove, non ha altra giustificazione se non quella alla quale deve la sua entrata nell'uso critico, e a quella bisogna ricondurla, che è di una particolare deformazione e bruttezza estetica; e al concetto positivo morale, che si è voluto costruire, di uno stato d'animo che si chiama barocco, non risponde nessuna realtà, salvochè non si voglia farla coincidere con l'anzidetta religiosità chiesastica di tipo spagnuolo, nel qual caso diventa un inutile ed equivoco sinonimo. Il conflitto e il legame e l'armonia dell'universale con l'individuale, dell'eterno col transeunte, del necessario col contingente non appartiene a nessuna età in particolare, perchè è il fondo stesso dell'anima umana; e forse meno di ogni altra lo visse l'età che si chiama dal suo esponente letterario « barocca », la quale ebbe assai scarsa vitalità interiore e morale, sicchè la rappresentazione della morte e dei tormenti, quando non fu in essa, come di solito, manifestazione di una povera arte che procurava di colpire col meraviglioso e con l'enorme, veniva da paura o fors'anche da una sorta di sadismo.

Procurar di scoprire per questa via la forza e la bellezza dei *Trabajos de Persiles y Sigismunda* è dunque vano, perchè la via è inesistente, costruita dalla immaginazione e più ancora dall'arido e insipido arbitrio mentale così nelle cose di fatto come in quelle di logica. Ma bisogna rassegnarsi a non poterla scoprire per nessun'altra via,

---

(1) Si veda in *Conv. critiche*, V, 15-20.

perchè quell'opera è quale l'hanno sentita e giudicata quasi tutti coloro che l'hanno letta o si sono provati a leggerla, nata *invita Minerva*. Il Cervantes, sovranamente geniale nel *Don Quijote*, e fresco e vivace in alcune parti delle novelle e degli *Entremeses*, era, nel resto, un letterato (e se ne teneva), che coltivò, conformandosi all'ambiente letterario, generi letterarii, e vi riuscì non più di parecchi altri; e poichè nel seicento, quasi succedanei dei romanzi di cavalleria, grande voga ebbero le traduzioni e le imitazioni dei romanzi greci della decadenza, opere di retori e di sofisti, egli si attaccò a uno dei più fortunati, ma non dei meno vuoti, al *Teagene e Cariclea* di Eliodoro <sup>(1)</sup>. Stupisce, in verità, che si possa ammirare (e abbiamo visto l'ammirazione del Pfandl) quell'affannoso e imitatorio susseguirsi di casi materiali e inanimati, o che si possa trovare tra essi legame e unità, secondo l'interpretazione del nuovo critico, il quale pone nessi estrinseci e allegorici; stupisce che si lodi la bellezza dello stile che è invece tutto pieno di scialbe formule generiche che non parlano alla fantasia, onde, per esempio, sempre che accade di presentare una bella persona, vi si dirà che è « hermosa », anzi « hermosísima », anzi di « una maravillosa hermosura », o la si paragona a una « dea », e così via per tutte le descrizioni, fisiche o morali, che sono nel libro.

Sarà il caso, dunque, di cercare piuttosto nel *Perstes y Sigismunda* le pagine che non possono non esservi sparsamente, degne di un Cervantes? Sì, certo, e a questo passo si è risolta la critica e il buon senso italiano nel libro del Savi Lopez sul Cervantes <sup>(2)</sup>, abbandonando come disperata la difesa dei *Trabajos* per intero <sup>(3)</sup>. Ma a me non pare che vi si possano scoprire « molte pagine » di altissimo pregio d'arte (le altre che fanno del libro « documenti essenziali per la storia del

(1) Sul quale come sugli altri tutti v. l'ottima trattazione di ERWIN ROHDE, *Der griechische Roman und seine Vorläufer* (Leipzig, 1876), pp. 224-67. Par che l'autore fosse cristiano e vescovo e che sia da riportare dal IV al III secolo d. C. Il QUADRIO (*Storia e ragione di ogni poesia*, V, 274-5) asserisce che il romanzo del Cervantes è preso dall'*Histoire et ancienne chronique de l'excellent roy Florimont*, etc., stampata in Parigi nel 1528; ma io non ho modo di vedere ora come sia nata questa notizia. Fu tradotto in italiano da Francesco Ellio in Venezia, 1626, e di nuovo da E. Zezon in Napoli nel 1854; e una buona riduzione e scelta ne ha dato Luisa Banal (Firenze, Sansoni, 1934).

(2) Napoli, Ricciardi, 1913, pp. 200-47: cfr. 222.

(3) Anche la Banal ha scritto con diligenza sull'argomento (*L'ultimo romanzo del C.*, Firenze, Le Monnier, 1923), ma non si è astenuta dalla tentazione di dar valore poetico a quello che, non c'è rimedio, non l'ha.

romanzo moderno » non intendo che cosa siano), e, scandalizzando forse gli *aficionados* di esso, io dirò che non vi ho trovato di bello, anzi di bellissimo, se non la lettera di dedica al conte di Lemos, scritta dall'autore, consapevole di morire, il giorno prima della morte, e briosa la pagina del prologo, e umana e gentile e graziosa l'altra in cui il barbaro spagnuolo racconta (l. I, cap. IV), il suo incontro nell'isola, in cui era capitato, con colei che poi divenne sua moglie. Mi piace trascriverla:

... una muchacha bárbara de hasta edad de quince años, que por entre las peñas, riscos y escollos de la marina, pintadas conchas y apetitoso marisco andava buscando: pasmose viéndome, pegáronsele los pies en el arena, soltó las cogidas conchuelas y derramósele el marisco, y cogiéndola entre mis brazos sin decirle palabra ni ella a mi tampoco, me entré por la cueva adelante y la truje a este mismo lugar donde agora estamos: púsela en el suelo, beséle las manos, halaguéle el rostro con las mias, y hice todas las señales y demostraciones que pude para mostrarme blando y amoroso en ello. Ella, pasado auquel primero espanto, con atentísimos ojos me estuvo mirando, y con las manos me tocaba todo el cuerpo, y de cuando en cuando, ya perdido el miedo, se reía y me abrazaba, y sacando del seno una manera de pan hecho a su modo, que no era de trigo, me lo puso en la boca y en su lengua me habló, y a lo que después acá he sabido, en lo que decía me rogaba que comiese: yo lo hice ansi porque lo había bien menester: ella me asió por la mano y me llevó a aquel arroyo que allí está donde asimismo por señas me rogó que bebiese. Yo no me hartaba de mirarla, pareciéndome antes ángela del cielo que bárbara de la tierra: volví a la entrada de la cueva, y allí con señas y con palabras que ella no entendía le supliqué, como si ella las entendiera, que volviése a verme.

Ed egli resta col desiderio, incerto se veramente ritornerà, attraversato dal sospetto che possa scoprirlo e consegnarlo ai barbari della sua gente nell'isola; ma il giorno dopo

sacóme d'este temor el verla entonces volverse algo entrado el día, bella como el sol, mansa como una cordera, no acompañada de bárbaros que me prendiesen sino cargada de bastimentos que me sustentasen.

Benissimo qui dice il Casaldueiro che «l'arte straordinaria del Cervantes», non «da novella bizantina o da narrazione d'India ma sua propria», ritrae «il momento supremo, vivido sempre nello spirito, dell'incontro iniziale di due esseri totalmente estranei l'uno all'altro e creati per attirarsi vicendevolmente e vivere sempre uniti.

L'uomo e la donna, posti a fronte a fronte, e scoprendosi, provano stupore e ammirazione». Ma egli non si ferma a questo giudizio e a questa esatta determinazione del carattere dell'episodio, nè prosegue particolareggiandolo e convalidandolo, perchè ha preso l'impegno con sè stesso di fare scaturire un significato superiore dalle pagine del *Persiles*; e, per dar saggio di quello che così ne scaturisce, vediamo che egli nota, a proposito del pane che la donna barbara dà a mangiare al forestiero spagnuolo, che questi «aveva con le carezze guadagnato la fiducia della ragazza, la quale non è lo strumento scelto dal serpente per fargli male sulla terra, e dà all'uomo pane e acqua e lo rende forte nell'ostilità che lo attornia, e in questo modo, grazie alla donna, il nuovo Adamo è capace di creare l'uomo»; e che «della creazione parla per l'appunto la donna; ma anzitutto gli par da notare l'ambiente babelico, parlando la donna il polacco, mentre l'altro lo spagnuolo, e le lingue sono manifestazione della divisione della realtà, separando l'umanità che con tutte le forze del suo spirito tende all'unità; senonchè la distinzione dei due, le due diverse lingue che parlano, è eterogeneità necessaria affinché abbia luogo l'attrazione che l'unità della creazione vuole»<sup>(1)</sup>. Non sono questi, a dir vero, pensieri nè molto peregrini nè molto solidi; ma certo non hanno niente da vedere con la pagina poeticamente felice uscita dalla penna del Cervantes e che il critico aveva dapprima sentita e intesa nella sua schietta bellezza. Un altro episodio del *Persiles y Sigismunda*, nel quale torna il miglior Cervantes, il Cervantes umorista ed umano, è quello dei due studenti di Salamanca che per girare il mondo e trovare giorno per giorno i mezzi per vivere vendono i loro libri e altre cose loro e acquistano il dipinto di una scena di tormentati schiavi in Algeri da taluni girovaghi da loro incontrati che dicevano di essere stati schiavi colà e forse vi erano stati, come vi erano stati essi, in immaginazione; e i due studenti, in qualità di sfuggiti alla schiavitù ed esibendo e illustrando quel dipinto con svelta parlantina, passano di luogo in luogo raccogliendo elemosine, finchè sono scoperti, minacciati di prigione e castighi, e in ultimo, per la sincerità e l'arguzia della loro confessione, con rapida mutazione di eventi, perdonati e ospitati e carezzati da quelli stessi che avrebbero dovuto punirli. Anche qui il Casaldueiro osserva giustamente che il racconto sembra una scena staccata da uno degli *Entremeses* che il Cervantes componeva e ne ammira la grazia e la festevolezza;

(1) *Op. cit.*, pp. 41-43.

ma anche qui è mal soddisfatto di aver detto tutto quanto era da dire, e che era vero e appropriato, e si sforza e non riesce a dire altro che abbia l'aria di senso riposto e di pensieri profondi. In effetto, « uno dei due alcaldi del villaggio — dice — non tarda a scoprire che se essi in quello che narrano indovinano in generale, sbagliano nei particolari; e il particolare (circostanze di tempo, circostanze di luogo) nell'arte non è necessario, ma nella storia è la pietra di paragone, che prova la veracità di quel che si è narrato ». Di più, l'altro alcalde esclama che il giovinotto ha parlato bene, quantunque abbia parlato molto, e così afferma a ragione che « se in alcuni *entremeses* la forza comica sta nell'azione, in altri sta nelle parole, non già come spiritosità, giuoco, ingegnosità, ma come azione verbale, nell'attore in quanto parlatore ». O come entrano qui questi discorsi sulla verità poetica e la verità storica, sull'azione come gesto e l'azione come parola? E poichè, chiuso l'incidente degli studenti, l'alcalde si volge al gruppo di viaggiatori, di *Persiles*, *Sigismunda* e i loro compagni, e viene a conoscerli per persone di merito, segue nel critico la profonda riflessione che così « dall'episodio si passa al romanzo, dagli attori al pubblico, dalla farsa sociale alla nobiltà vera » (1). Sarà questo uno degli ascosi legamenti che il nuovo critico scopre tra l'uno e l'altro degli episodi in apparenza incoerenti del *Persiles y Sigismunda*, che con tal filo si stringono alla fondamentale idea, la quale, se esistesse nella realtà del libro, sarebbe, oltrechè banalissima, estranea affatto, in quella forma, alla vita della poesia e dell'arte?

Ma io preferisco di chiudere la mia protesta contro simile stravagante modo di critica che ora, sotto specie di esaltare il creatore del *Don Quijote*, confonde il Cervantes poeta e il Cervantes letterato e offende il suo stesso capolavoro con le allegorie di varia sorta; preferisco, dico, di chiuderla col far leggere o rileggere a chi non la conosce o non la ricorda cotesta storiella dei due studenti che pongo tradotta in appendice a queste mie critiche osservazioni, le quali vorrei non aver dovuto fare verso un critico come il Casaldüero, sensibile al bello come si dimostra in più luoghi, ma da esso aberrante per preconcetti teorici e per zelo, che qui è fuori posto, di spagnuolo e di cattolico.

B. C.

(1) *Op. cit.*, pp. 216-19.



I DUE STUDENTI DI SALAMANCA E L'INGEGNOSO LORO ARTIFIZIO  
PER GIRARE IL MONDO E PROCURARSI LE SPESE DEL VIAGGIO.

(Dal Libro III, cap. X).

La bella schiera di pellegrini, proseguendo il suo viaggio, giunse ad un paese non molto piccolo nè molto grande, il cui nome non ricordo; e, nel mezzo della piazza, dove per forza dovevano passare, viderò molte persone riunite, tutte intente a guardare e ascoltare due giovanotti, che, vestiti come schiavi appena riscattati dalla galera, andavano spiegando le figure di una tela dipinta che avevano distesa per terra; accanto, stavano due pesanti catene, che pareva si fossero scaricate di dosso, insegne e parlanti testimoni della loro grave sventura; e uno d'essi, che doveva avere circa ventiquattro anni, con voce chiara e parola esperta in ogni artificio, vibrando di tratto in tratto un corbaccio, o per dir meglio frusta, che aveva in mano, la scuoteva in modo che trapassava gli orecchi, e gli schiocchi giungevano al cielo; proprio come il cocchiere che castigando o minacciando i suoi cavalli fa risuonare la frusta nell'aria. Tra coloro che ascoltavano il lungo discorso v'erano i due alcaldi del paese, entrambi anziani, ma non ugualmente. Dunque, lo schiavo cominciò la sua arringa così: « Questa, o signori, che qui vedete dipinta, è la città di Algeri, l'orco e il dragone di tutte le rive del mar Mediterraneo, porto universale di corsari, asilo e rifugio di ladroni, che da questo porticciuolo che qui sta dipinto escono coi loro vascelli a inquietare il mondo — chè osano passare il *plus ultra* delle colonne d'Ercole e assalire e saccheggiare fin le lontane isole le quali, per essere circondate dall'immenso mare Oceano, si pensavano sicure, almeno dai vascelli turchi. Questa che qui vedete, impiccolita, perchè così esige la pittura, è una galeotta di ventidue banchi, di cui padrone e capitano è il turco che sta in piedi sulla corsia tenendo in mano un braccio, che tagliò a quel cristiano che vedete lì per servirsene di nerbo o frusta sugli altri cristiani che stanno legati ai suoi banchi, temendo che lo raggiungano queste quattro galere che vedete qui, che lo inseguono e gli danno la caccia; quel primo forzato del primo banco, col volto sfigurato dai colpi del braccio morto, sono io, che servivo da primo in questa galeotta, e l'altro che mi sta vicino è questo mio compagno, meno insanguinato, perchè fu meno battuto; ascoltate, signori, e, se state attenti, può darsi che la commozione di questa miserevole storia vi rechi alle orecchie le minacciose e vituperose urla di questo cane di Dragut, che così si chiamava il capitano della galeotta, corsaro tanto famoso quanto crudele, e crudele come Falaride o Busiride tiranni di Sicilia; a me, almeno, suona ancora il *rospin*, il *manahora* e il *nimaniyoz* che con furia indiatolata va gridando, che son tutte parole e modi di dire turchi, intesi al disonore e vituperio degli schiavi cristiani, col chiamarli giudei, uomini

di poco valore, di nera fede e di pensieri vili, — e poi, per maggior orrore e spavento, con i bracci morti colpiscono i corpi vivi! »

Uno dei due alcaldi sembra che fosse stato prigioniero ad Algeri molto tempo, e disse a bassa voce al suo compagno: « Questo schiavo pare che stia dicendo la verità, e stando sulle generali non pare schiavo falso; ma io lo esaminerò in particolare, e vedremo come resiste la corda; perchè dovete sapere che io fui in quella galeotta, e non mi ricordo di averlo conosciuto come primo remo di essa, chè quello era un Alonso Moclín, nativo di Vélez Málaga »; e rivoltosi allo schiavo, gli disse: « Ditemi, amico, di chi erano le galere che vi davano caccia, e riceveste da esse la libertà desiderata? — Le galere, rispose lo schiavo, erano di Don Sancho de Leyva; la libertà non la ricevemmo perchè non ci raggiunsero; la conseguimmo poi, ribellandoci su una galeotta, che da Sargel andava ad Algeri carica di grano; andammo ad Orano con essa, e di lì a Málaga, donde il mio compagno ed io ci mettemmo sulla via d'Italia, con l'intenzione di servire Sua Maestà, che Dio guardi, nell'esercizio della guerra. — Ditemi, amici, replicò l'alcalde, foste fatti schiavi insieme e vi portarono di primo colpo ad Algeri, o in qualche altra parte della Berberia? — Non fummo presi insieme, rispose l'altro, ma io vicino ad Alicante, su una nave di lana che andava a Genova, e il mio compagno a Málaga, dove era pescatore: ci conoscemmo a Tetuán in una prigione sotterranea; siamo stati amici e abbiamo subito la stessa sorte per molto tempo; e pei dieci o dodici denari appena che ci hanno deposto come elemosina sulla tela, molto ci assilla il signor alcalde! — Non tanto, mio bel giovane, replicò l'alcalde; chè ancora non ho dato tutti i giri alla ritorta: ascolti, e mi dica: quante porte ha Algeri, e quante fontane, e quanti pozzi d'acqua dolce? — La domanda è sciocca, rispose il primo schiavo: ha tante porte quante case ha, e tante fontane, che non so quante, e tanti pozzi, che non li ho visti tutti, e infine i travagli che ho sofferto colà mi hanno tolto la memoria di me stesso; e se il signor alcalde vuole andar contro la carità cristiana, raccoglieremo i denari e leveremo le tende, e addio, che in Francia fanno tanto buon pane come qui ». Allora l'alcalde chiamò uno di coloro che stavano lì radunati, che apparentemente serviva da banditore nel paese, e talvolta da boia, quando si dava l'occasione, e gli disse: « Gil Berrueco, andate in piazza, e portatemi qui subito i primi due asini che troverete, che, per la vita del re nostro signore, dovranno passeggiare per tutte le strade su di essi questi due signori forzati, che con tanta libertà vogliono usurpar l'elemosina dei veri poveri, raccontandoci bugie e tendendoci tranelli, quando sono sani come una mela e hanno forze da prendere in mano una zappa, non già una frusta per schioccarla in aria: io sono stato ad Algeri cinque anni schiavo, e so che non mi date indizio di conoscerlo in nessuna delle cose che avete detto. — Corpo del mondo, rispose lo schiavo, è possibile che pretenda il signor alcalde che noi siamo ricchi di memoria essendo così poveri di denaro, e che per una inezia che non

vale tre soldi voglia levar l'onore a due così insigni studenti come noi siamo, e insieme togliere a Sua Maestà due valorosi soldati, chè in quest'Italia e in queste Fiandre noi andavamo per rompere e fare a pezzi e ferire e uccidere tutti i nemici della fede cattolica che avessimo incontrati; perchè, se devo dire la verità, che infine è figlia di Dio, voglio che sappia il signor alcalde che noi non siamo schiavi ma studenti di Salamanca, e nel mezzo e nel meglio dei nostri studii ci venne voglia di vedere il mondo e di conoscere il sapore della vita di guerra come conoscevamo quello della vita di pace; per agevolare e attuare questo desiderio, la fortuna ci fece imbattere in certi forzati che passavano di lì, e anch'essi dovevano essere falsi come ora noi: comperammo da loro questa tela, e c'istruirono di alcune cose di Algeri che ci parvero sufficienti, e necessarie, ad accreditare il nostro trucco. Vendemmo i nostri libri e le nostre masserizie per poco, e carichi di questa mercanzia siamo arrivati fin qui e pensiamo di andare avanti, a meno che il signor alcalde non comandi diversamente. — Quello che penso di fare, replicò l'alcalde, è di darvi a ciascuno cento frustate, e invece della picca che intendete trascinare in Fiandra, mettervi in mano un remo perchè lo tuffiate nell'acqua dalle galere; col quale, credo, renderete maggior servizio a Sua Maestà che con la picca. — Forse ora, replicò il loquace giovane, vorrà mostrare il signor alcalde di essere un legislatore di Atene perchè il rigore che egli esercita giunga alle orecchie dei signori del Consiglio, dove, accreditandolo per esso, lo ritengano severo e giusto, e gli diano incarichi importanti, nei quali mostri la sua severità e giustizia; però sappia il signor alcalde che *summum ius summa iniuria*. — Badate a come parlate, fratello, disse il secondo alcalde, che qui non c'è giustizia con lussuria: chè tutti gli alcaldi di questo paese sono stati, sono e saranno puliti e casti come il pelo della pasta, e parlate meno, che sarà sano per voi ».

Tornò in questa il banditore e disse: « Signor alcalde, io non ho trovato nella piazza nessun asino, ma solo due consiglieri, Berrueco e Crespo, che stanno passeggiando. — A prendere asini vi ho mandato, stupido, e non consiglieri; ma ritornate e portateli qui, a torto o a ragione, perchè si trovino presenti quando pronuncerò questa sentenza, che deve essere senza meno e non deve indugiarsi per mancanza di asini, dei quali, sia resa grazia al Cielo, ve n'è abbastanza in questo posto. — Il posto nel cielo lei non lo avrà, signor alcalde, replicò il giovane, se persiste nel suo rigore; in nome di Dio consideri Vostra grazia che non abbiamo rubato tanto, da poterlo dare in censo nè fondare alcun maggiorasco. Appena ci procuriamo il misero sostentamento con questa industria, che non lascia di esser faticosa; i nostri genitori non c'insegnarono alcun mestiere, e così siamo costretti a rimettere alla industria ciò che potevamo rimettere alle mani, se avessimo avuto un mestiere. Si castigmino i truffatori, gli scalatori di case, i ladroni di strada, i testimoni falsi per denaro, gli oziosi e inutili che non servono ad altro che ad accrescere il numero dei dispe-

rati, e si lascino i miseri che vanno dritti per la loro strada a servire Sua Maestà con la forza del braccio e l'acutezza degli ingegni, perchè non v'è soldati migliori di quelli che si trapiantano dal terreno degli studii ai campi della guerra; nessuno lasciò di studiare per farsi soldato, che non riuscisse soldato eccellente; perchè quando si incontrano e si uniscono la forza con l'ingegno e l'ingegno con la forza, formano un composto miracoloso per cui Marte si rallegra, la pace si sostiene, e la repubblica si ingrandisce». Stavano ammirati, Periandro e tutti gli altri circostanti, così del ragionamento del giovane come della velocità con cui parlava; il quale proseguendo disse: « Ci spulci pure il signor alcalde, ci guardi e riguardi e faccia scrutinio anche delle costure dei nostri vestiti, e se in tutto ciò che abbiamo trova sei reali, comandi di darci non solo cento, ma seicento frustate: vediamo dunque se l'acquisto di una così piccola quantità di interessi merita di esser castigato con affronti e martirizzato con galere: e così, torno a dire che il signor alcalde rifletta, non si lanci e precipiti appassionatamente a fare ciò che dopo gli peserà di aver fatto; i giudici accorti castigano ma non prendono vendetta dei delitti; i prudenti e pietosi mescolano l'equità con la giustizia e, tra il rigore e la clemenza, esercitano la luce del loro buon giudizio. — Per Dio, disse l'alcalde, che questo giovanotto ha parlato bene, benchè molto, e non solamente io non consentirò che li frustino ma voglio condurli a casa mia ed aiutarli pel viaggio, a patto che facciano cammino diritto e non vadano solcando la terra da una parte all'altra, perchè, se così facessero, sarebbero piuttosto viziosi che astretti dalla necessità ».

Allora il primo alcalde, mansueto e pietoso, placido e compassionevole disse: « Non voglio che vadano a casa vostra, ma alla mia, dove intendo dar loro una lezione sulle cose di Algeri, tale, che d'ora in poi nessuno li colga in errore di latino, quanto alla loro finta storia ». Gli schiavi lo ringraziarono, i circostanti lodarono la sua onorata determinazione, e i pellegrini furono lieti del buon esito della vicenda.

*(Traduz. di Alda Croce)*